

La Grammatica di Stahl

Sì, me ne sono capitate di tutti i colori. Mi sono ritrovato a sprofondare in un mare di ghiaccio, inghiottito da una pozza sulfurea, inseguito da una colata lavica, travolto da una valanga, investito da un treno espresso, sepolto vivo, seduto sulla sedia elettrica in attesa che premessero il pulsante, contaminato dalla lebbra, intrappolato su un aereo che stava per schiantarsi nel cratere di un vulcano... Ma al risveglio mi sono sempre liberato dai miei incubi facendo ritorno alla normalità.

Ora, nella primavera e nell'estate del 1944, scopro che non sempre basta svegliarsi la mattina per far finire l'incubo, perché quel cubicolo grigio di cella che mi vedo intorno quando apro gli occhi non svanisce. Non svaniscono le sbarre alla finestra, alta come quella di una cantina, né lo strato di calce che ricopre i vetri (per impedire a chi si mette in punta di piedi di vedere la baia). Le due brande sospese con i rispettivi occupanti sono ancora lì, insieme all'uomo che vi dorme sotto, sul pavimento, e a quello accanto a lui. Così come la cassetta marrone che serve da coperchio per la latrina e da sedile, e che, in mancanza di cuscino, funge anche da poggiatesta, e l'odore della latrina stessa, che aleggia sulle assi sconnesse del pavimento, appena percettibile eppure sempre presente, un tutt'uno con l'aria della cella. Finché non ci si alza e attraverso la finestra socchiusa si è raggiunti da una

scia di cloruro di calce. Un alito di vento l'ha portata da sinistra, dall'entrata dell'obitorio che si trova al pianterreno della vecchia prigione. Un forte odore di cloruro di calce – mescolato a quello vago e quasi inafferrabile ma di certo non immaginario di cadavere.

In quelle settimane, dei quattromila prigionieri del Carcere centrale di Tallinn (*Arbeits- und Erziehungslager*),¹¹ ne morivano quattro, cinque, sette, nove, dodici al giorno. La maggior parte a causa dell'epidemia di tifo esantematico che era esplosa a metà estate. La Vecchia Bigia, la cavalla che per vent'anni aveva reso il suo servizio sotto le bandiere blu-nerobianca e poi rossa e poi nero-bianca-rossa,¹² adesso arrancava e vacillava con le ginocchia tremanti per far fronte ai carichi più pesanti che avesse mai trainato. Ogni mattina alle quattro, nel crepuscolo della notte di luglio, mentre le onde violette smuovevano i ciottoli della riva sotto la nostra finestra, sentivamo d'un tratto il cigolio della porta dell'obitorio, e poi le imprecazioni a mezza voce, velate di vergogna («... questi maledetti sacchi di pelle e ossa, come fanno a pesare tanto!»), seguite dai rumori del carico e infine dai passi stanchi della Vecchia Bigia e dallo scricchiolio di ciottoli sotto le ruote del carretto. E chi si azzardava a infilare la testa tra la cornice e i vetri della finestra aperta e premere il naso tra le sbarre per sbirciare fuori (vedendosela nel peggiore dei casi con una scarica d'avvertimento contro il muro esterno e una pioggia di schegge di

¹¹ «Campo di lavoro e rieducazione». (N.d.T.)

¹² Le bandiere rispettivamente dell'Estonia indipendente, sovietica e nazista. (N.d.T.)

pietra in faccia), poteva intravedere l'orecchio sinistro e il fianco ossuto della cavalla, e la lunga e traballante cassa nera.

Un mese prima eravamo in cinque in quella cella singola di quattro metri quadrati.

Il numero uno, Sofronov, era un russo di Petseri,¹³ un quarantenne lento, taciturno, sorridente, con il viso largo come quello delle icone dei villaggi e la schiena incredibilmente livida e tumefatta per le percosse. Era accusato di complicità con i partigiani che avevano cercato di liberare i prigionieri di guerra del campo di Pskov. Tre settimane prima erano venuti a prelevarlo, ma tutto sommato era pieno giorno, il che non faceva immediatamente pensare al peggio.

Il numero due, Lill, segnalatore alla stazione ferroviaria di Viirpalu, un tipo pallido con i baffi bruni, era accusato di aver rubato da un treno in sosta due casse di burro destinate ai tedeschi. Per questo era stato condannato a morte a Tallinn, aveva presentato domanda di grazia e aspettava la risposta del *Reichskommissar* Lohse da Riga.¹⁴ Un mattino di due settimane prima erano venuti a prenderlo e quando due ore dopo lo avevano riportato, la sua giacca grigia odorava di sole e lui ci tremava dentro, stordito e raggianti: la sua condanna a morte, Dio sia lodato, era stata commutata in quindici anni di lavori forzati! E che cos'erano mai quindici anni di lavori forzati in Estonia

¹³ Località appena oltre la frontiera con la Russia che durante il periodo dell'indipendenza estone, tra le due guerre, apparteneva all'Estonia. Popolata per la quasi totalità da madrelingua russi, fu annessa alla Repubblica Russa nel 1944. (N.d.T.)

¹⁴ Riga era la sede del *Reichskommissariat* dell'Ostland, che comprendeva i paesi baltici e parte della Bielorussia. (N.d.T.)

nel luglio del 1944? Gli permisero di raccogliere le sue cose e lo spedirono subito a destinazione.

Il numero tre era l'agricoltore Johann Kraav di Räisa, nella provincia di Viljandi. Sulla quarantina, serio, poco loquace, ma neanche tanto abbattuto viste le circostanze. Lo avevano condannato a morte per aver nascosto un nipote che in primavera era stato paracadutato nella sua zona da un aereo sovietico e gli aveva chiesto rifugio. Il nipote doveva essere già sotto terra, mentre l'esecuzione della sua sentenza andava per le lunghe e lui nutriva la speranza di poter uscirne vivo. Aveva infatti ricevuto la fattoria di Räisa come segno di riconoscimento al valore durante la Guerra di Liberazione. Un valore dimostrato, per la verità, sul fronte sbagliato, ovvero combattendo la *Landeswehr*, e per questo ottenendo anche la prestigiosa Croce della Libertà. Ma di fatto poteva sperare che Herr Lohse non conoscesse bene il motivo delle sue onorificenze. Finché malgrado tutte le sue speranze i nervi di quell'uomo altrimenti così tranquillo avevano cominciato a cedere. Un pomeriggio di una settimana prima lo avevano chiamato fuori. Era uscito fiducioso ma quando lo riportarono dentro ebbi l'impressione che le sue stoppie di barba si fossero fatte tutte nere, tanto era grigia la pelle sotto. Non era stato graziato. D'altra parte, non avevano nemmeno respinto il suo ricorso. Nel parlatorio c'era ad attenderlo un notaio. Gli avevano fatto fare testamento. Provai a convincerlo che non doveva per forza dedurre di essere spacciato, benché fosse la sola conclusione che mi sembrava relativamente logica. E tuttavia non

mi risultava che i condannati a morte avessero il diritto di fare testamento. Tanto più per un reato politico sotto le autorità dell'epoca. Non potevo immaginare allora che si era trattato di una particolare prova di magnanimità del *Reichskommissar* Lohse. Il vecchio combattente per la libertà aveva beneficiato di un trattamento di favore! Gli avevano concesso il diritto eccezionale di fare testamento, un diritto che ai condannati a morte non era in effetti riconosciuto. E nel suo caso il disonore dell'impiccagione era stato sostituito con l'onorevole morte per fucilazione – *Heil Hitler!*... Un paio di giorni dopo, verso le undici di sera, tre uomini vestiti di nero, visibilmente ubriachi e udibilmente taciturni, vennero a prenderlo.

Il numero quattro, con cui in seguito mi ritrovai solo, era Eduard Salu, un contadino di Taebla, nel Läänemaa, trentatré anni. Sua moglie Virve era detenuta al secondo piano e condannata a morte come lui. E i loro tre figli, due, quattro e cinque anni, erano a casa a Võntküla, affidati ai vicini. Suo cognato, il fratello di Virve, era stato paracadutato dai russi e si era nascosto per alcune settimane nelle loro terre («Come avrei potuto consegnarglielo!?»). Finché qualcuno lo aveva visto e denunciato. La sera di una settimana prima erano venuti a prelevarlo. Ricordo il suo viso impallidito e madido di sudore, e la rapida e umida stretta di mano quando prese il suo piccolo fagotto sottobraccio: «... Be', è ora di andare.» Ricordo la mia decisione di guardarlo negli occhi incoraggiante, e l'equivoca sorpresa con cui mi sentii dire «arrivederci». E ricordo lo sguardo che mi lanciò voltandosi sulla soglia – quando

si udirono le inferriate del corridoio di sopra aprirsi e chiudersi – e la paura nera che spense il piccolo lampo di ilarità: «... Stanno portando fuori anche Virve?»»

Dopodiché rimasi solo. E devo dire che, quando due giorni dopo mi trasferirono in un'altra cella, anche quella singola e sempre vuota, ma con un'ampia vista sul porto, provai un certo sollievo oltre a un senso di colpa da traditore. A quei tempi il mondo faceva esperienza della morte così spesso e in così tanti modi che ricordare quella che fu la mia mi crea imbarazzo. Ma l'eco delle voci degli uomini con cui avevo diviso quel cubicolo e che erano andati incontro a una morte così innaturale, le tracce dei loro passi sul pavimento, le impronte delle loro mani su ogni oggetto – sul boccale di latta da cui tutti avevamo bevuto, sul rubinetto di ottone sotto cui ci eravamo lavati, sul comodino su cui avevamo spezzato il pane – mi causavano un dolore quasi fisico. La nuova cella mi liberava, in certa misura, da quell'opprimente intimità. E d'altra parte avevo ora una pericolosa quantità di tempo per lasciarmi girare e rigirare nella testa la pallottola di piombo della mia situazione personale.

Certo, non ero ancora stato condannato a morte. Ero solo indagato. Non avevo, per il momento, la schiena coperta di lividi. Tutto poteva ancora andare per il meglio. Oppure, di fatto, volgere al peggio.